Sosto, umiliato dall’esito idiota, davanti all’uscio della cabina. Mi viene in mente, che non essendo io in persona ‘allineato’ col blocco occidentale, dovrei provare a telefonare, per scrupolo d’imparzialità, a Mosca, o a Pechino, o a Tirana. E mi sto dicendo, la notte del 2 giugno non ha distinto fra Est e Ovest, è inutile, ho già telefonato abbastanza. In quell’istante, dalla cabina ancora aperta qualcuno mi chiama.

Il timbro (maschile) della nuova voce, non è quello di chi si esprime attraverso un microfono. D’altronde il microfono l’ho riappeso, non può funzionare.

«Sì,» dice l’uomo «mi riconosca, sono io». Riconosco la voce. «Sono io e glielo dimostro, ricorda quella poesia che lei m’insegnò? Le recito i primi versi». Li recita. «Ora mi ascolti. So che lei ha bisogno, io le verrò in aiuto. Spero che c’incontreremo presto, dove lei non ha potuto seguirmi».

L’allucinazione (ma è allucinazione?) è lucida e precisa, non ha nulla di capzioso, come non ha nulla di pauroso. È buona. È rasserenante. Il particolare, a cui Karpinsky si riferisce, non lo ricordavo, ma è esatto. Ero arrivato da pochi giorni alla Clinica, io lessi a Karpinsky l’apertura di una lirica di un poeta ispano-americano, famoso. «Lo stetoscopio pende sul camice bianco. Sotto il camice bianco c’è una camicia, sotto la camicia un petto. In quel petto, un cuore».

Capitolo XVII, Dissipatio H.G., Adelphi, Milano 1977, p. 127.